



Plasmare la storia patria

La manualistica russa dalla Rivoluzione d'ottobre all'epoca post-sovietica

GUIDO CARPI E GIUSEPPINA LARocca

Tanto la classe dirigente sovietica che quella post-sovietica hanno avuto sempre ben chiaro quanto sia decisivo il ruolo della storia nazionale – e in particolare della sua trattazione per la scuola di massa – nel cementare una coscienza collettiva corrispondente ai bisogni e all'autopercezione del blocco sociale la cui egemonia si cerca volta per volta di promuovere. Perciò, sia prima che dopo il 1991, la manualistica scolastica in materia ha sempre risposto a rigidi criteri di centralismo e uniformità, nel tentativo di offrire una sintesi omologante del complesso gioco di mediazioni e fratture che hanno scandito la storia russo-sovietica dell'ultimo secolo. Se oggi l'elaborazione di tale sintesi è delegata a figure di medio profilo, nel periodo sovietico erano storici di primissimo piano a elaborare la *vulgata* storiografica da proporre agli adolescenti, né sarebbe potuto essere diversamente in una temperie politica e culturale che vedeva nell'appropriazione mitologizzante del passato la chiave stessa della propria esistenza: si pensi all'ossessione di Stalin per la storia come fabbrica di miti identitari, al ruolo delle biografie dei leader nel fondamentale *Breve corso di storia del Partito comunista* (1937), alla stessa estetica real-socialista come *summa* eclettica di tutte le epoche artistiche passate¹.

Negli anni venti, quando l'accento era posto sull'aggressiva natura classista del nuovo regime, la storiografia in quanto tale era considerata una disciplina "borghese" e anti-marxista: nelle scuole di ogni grado si impartivano corsi di sociologia e storia economica comprendenti nozioni di storia patria a mo' di sfondo. Su tale impostazione influivano le

¹ Fra le opere disponibili in lingue occidentali, vedi Boris Groys, *Lo stalinismo, ovvero l'opera d'arte totale*, Garzanti, 1992; Thomas Lahusen, Evgeny Dobrenko (ed.), *Socialist Realism without Shores*, Duke U.P., 1997; Sheila Fitzpatrick (ed.), *Stalinism. New Directions*, Routledge, 2000; Boris Groys, Max Hollein (ed.), *Dream Factory Communism. The visual Culture of the Stalin Era*, Hatje Cantz, 2003; Evgeny Dobrenko, Eric Naiman (ed.), *The Landscape of Stalinism. The Art and Ideology of Soviet Space*, Washington U.P., 2003. Merita una citazione il classico di Vladimir Papernyj, *Architecture in the Age of Stalin: Culture two*, Cambridge U.P., 2002 (l'ed. russa 1985), della cui ricchezza tematica e interpretativa il titolo inglese non rende affatto giustizia.

teorie di Michail Pokrovskij, vecchio bolscevico paragonabile al nostro Emilio Sereni, autore già nel 1910-1913 di una *Storia* marxista della Russia e, dopo la Rivoluzione, curatore dell'intera politica culturale dello stato in materia storiografica. A lui appartiene anche il breviario utilizzato nelle scuole per quella che con un po' di approssimazione possiamo chiamare "storia patria": una disamina molecolare dei processi economici e del progressivo strutturarsi dei rapporti di proprietà e di produzione, da cui gli avvenimenti della "grande storia" derivano senza alcuna mediazione². Un approccio analogo è ben evidente anche nei manuali di letteratura, dove ad esempio l'*Evgenij Onegin* di Puskin viene interpretato alla luce della crisi economica che negli anni 1820-1830 colpisce la media nobiltà terriera nel quadro di un sempre più invasivo sviluppo dei rapporti monetari.

Caratterizzato da uno scetticismo dissacrante nei confronti dei miti nazionali e di qualsiasi forma di personalismo storiografico, ritenuti pura e semplice mistificazione ideologica, il riduzionismo economicistico di Pokrovskij entra in crisi nel periodo dei primi piani quinquennali, quando la *leadership* sovietica si pone il problema di elaborare una cultura – e una memoria storica – che renda omogeneo e compatto un corpo sociale profondamente lacerato dai processi di trasformazione in corso: da una storiografia "senza nomi" fondata sulla lotta di classe, si passa a una mitologia nazional-popolare, unanimistica ed escatologica, incentrata sul ruolo carismatico del "grande artefice", dove statisti e condottieri del passato – Nevskij, Ivan il Terribile, Pietro il Grande o lo stesso Lenin – non sono che prefigurazioni di Stalin.

Dal 1932, morto Pokrovskij e sepolto nelle mura del Cremlino fra i massimi eroi del regime, la sua scuola viene perseguitata e annientata in poco tempo. La svolta degli anni trenta – promossa direttamente da Stalin e da quel lucido manager culturale che fu Zdanov – ha ovvie ricadute anche sui programmi didattici: nel 1934, all'Università di Mosca risorge la Facoltà di storia, nel 1936 le discipline storiche riacquistano piena cittadinanza nei corsi scolastici e viene indetto un concorso per il miglior libro di testo. A ricevere l'*imprimatur* è l'opera di un collettivo assai eterogeneo: all'ex storico "borghese" Sergej Bachrusin – spedito al confino ai tempi del monopolio di Pokrovskij e ora riabilitato insieme agli allievi Basilevic e Focht – si era infatti unita la storica del movimento operaio Anna Pankratova, combattiva seguace di Pokrovskij negli anni venti e ora capofila dei suoi liquidatori. Il *mantra* stalinista dei quattro ebbe 22 ristampe fino al 1963 e plasmò indelebilmente la coscienza storica di un'intera generazione, ma già nel 1960 – un anno pri-

² Vedi la traduzione italiana di Michail Pokrovskij, *Storia della Russia*, Editori Riuniti, 1970. Le molte intuizioni felici di Pokrovskij sarebbero oggi – al netto di un certo schematismo – ben degne di riscoperta da parte di chi voglia ridefinire in senso autenticamente marxista la storia della Russia o (è il caso di chi scrive) della sua cultura letteraria.



ma di quel ventiduesimo congresso del Pcus che segnerà il punto più alto della destalinizzazione – esce il manuale di Milica Neckina, cattedratica esperta e capace, mai coinvolta negli aspetti più rituali del periodo staliniano. Il nuovo testo si guarda bene dal mettere in discussione miti nazional-popolari assai utili anche alla *leadership* del momento, ma elimina le distorsioni più marchiane e cerca di ancorare la narrazione storica a precisi riferimenti fattuali.

Sulla stessa linea si muoveranno anche gli autori successivi, e solo la *perestrojka* gorbacëviana renderà possibili ulteriori slittamenti, specie nella trattazione della storia del movimento rivoluzionario prima e del periodo sovietico poi, finché nei manuali dell'epoca eltsiniana la prospettiva manichea e teleologica degli anni trenta riemerge cambiata di segno. La storia patria è ora presentata come martirologio adialettico e celebrativo: secondo uno schema mutuato da Dostoevskij e Solzenicyn, forze distruttive e tendenzialmente allogene insidiano lungo tutto il XIX secolo un indifferenziato “popolo russo” e le sue “organiche” forme di espressione sociale e politica, fino alla “catastrofe” dell'Ottobre e ai saturnali demoniaci a seguire. Negli ultimi anni, a questo schema si è paradossalmente associato un recupero del periodo staliniano in chiave nazionalista-imperiale e una presenza sempre più insistente di toni e spunti clericali: caratteristico, a tale proposito, il recente “sdoganamento” cristianizzante di rivoluzionari ottocenteschi come Aleksandr Herzen, che era ben presente anche nel pantheon sovietico.

Guido Carpi



Vediamo ora come singoli momenti chiave della storia russa vengono trattati e interpretati nei manuali di cui sopra. Gli ondivaghi rapporti politico-militari dell'Impero russo con la Francia napoleonica – prima di scontro, dopo il 1807 di pace, poi ancora di scontro sfociato nella campagna di Russia – sono confinati da Pokrovskij in una tabella, mentre a farla da padrona è l'analisi economica: priva di una borghesia produttiva e dedita all'esportazione di materie prime, fin dai tempi di Caterina, la Russia è dipendente dal commercio inglese; essa dunque non può aderire a lungo al blocco continentale napoleonico pur accettato a Tilsit, né Napoleone può tollerare una falla commerciale sul lato orientale e si vede dunque costretto alla campagna del 1812. Tale analisi è assente nel manuale del 1936, incentrato sulla magnificazione di quello spirito patriottico e interclassista che suscitava in Pokrovskij solo sprezzante sarcasmo. Caratteristico per la politica culturale dell'epoca è lo spazio che Pankratova e compagni concedono alla figura di Davydov, ussaro, poeta e organizzatore della guerriglia partigiana contro i francesi. Rispetto al troppo "ufficiale" Kutuzov, comandante in capo dell'esercito, Davydov è il prototipo perfetto dell'intellettuale e uomo d'azione di origini modeste, unito alle masse popolari da un profondo legame simpatetico e capace di esercitare su di esse un'azione carismatica in funzione di riscossa nazionale: esattamente lo stesso paradigma che nel 1938 Ejzenstejn incarna nel condottiero della metà del Duecento Nevskij, eroe dell'omonimo film. Operante sulla sottile linea di equilibrio concessale dal "disgelo", Neckina mantiene il pathos patriottico, limitandosi a pur significative correzioni tattiche: Napoleone è descritto in chiave hitleriana come un *monstrum* assetato di potere, forte dell'autorità della borghesia francese affermatasi nel 1789 e responsabile di avere illuso le masse, attirandole in un'avventura autodistruttiva. Con accenti desunti da *Guerra e pace*, viene messa ora in primo piano la figura di Kutuzov, ma il carattere nazional-popolare della guerra è garantito dalla partecipazione di ucraini, bielorusi e baschiri alla lotta contro l'invasore; tutti gli strati sociali contribuiscono alla resistenza nei territori occupati, mentre al movimento partigiano animato dai contadini è restituito il suo carattere spontaneo, in evidente riferimento alla recente guerriglia antinazista. A uno schema molto simile si attengono tutti fino al manuale del 1987, mentre il libro di testo del 1998 – in conformità con il nuovo discorso post-sovietico – mantiene Kutuzov e il patriottismo ma insiste sulle operazioni dell'esercito regolare e annulla i partigiani.

Nel trattare i decabristi, Pokrovskij – che pure allo studio del loro movimento ha dato in altre sedi un contributo fondamentale – opera col consueto riduzionismo economicista: essi non sono che proprietari terrieri illuminati, convinti che solo un'evoluzione dei rapporti di proprietà e del quadro istituzionale in senso anglosassone possa mantenere l'egemonia alla loro classe, o almeno ai suoi elementi più dinamici. L'unico decabrista che teorizza un modello politico giacobineggiante e una soluzione radicale al problema fon-



diario (distribuzione di metà delle terre alle comunità contadine) è il relativamente marginale Pavel Pestel', e proprio l'esitazione ad appellarsi alle masse e l'illusione di risolvere tutto con un *coup* militare condanna i decabristi al fallimento. I manuali successivi – compreso quello di Neckina, autrice di studi sul decabristo non inferiori a quelli di Pokrovskij – preferiscono non sbilanciarsi troppo su un movimento che è rivoluzionario sì, ma dalle caratteristiche liberal-nobiliari assai marcate, e si limitano a ripetere i giudizi leniniani in materia: «Come ha detto Lenin, [i decabristi] erano terribilmente lontani dal popolo, ma hanno giocato un ruolo fondamentale nella lotta per la distruzione del vecchio regime – scrive Neckina –, la loro attività quindi non è stata vana. Lenin li ha denominati “rivoluzionari nobili”»³. Di ben poca fortuna godono i decabristi sui manuali post-sovietici del 1995 e del 1998, dove li si accusa di essere sognatori irresponsabili, intenti a voli pindarici e ignari di una “realtà russa” che, si suppone, fosse perfettamente garantita dall'ordine vigente: a essere preso particolarmente di mira in quest'ottica – si capisce – è proprio il radicale Pestel'.

La seconda metà dell'Ottocento offre ai manualisti sovietici di tutti i periodi un'oasi relativamente sicura dove esercitare pacate analisi socioeconomiche, *ça va sans dire*, nel segno delle analisi leniniane: dipendenza dell'industrializzazione russa dal capitale straniero, estrema concentrazione industriale e bancaria in un tessuto sociale largamente contadino, incapacità del regime politico ancora semifeudale di far fronte alle nuove contraddizioni, con conseguente aumento dell'attività sovversiva. Il discorso cambia alquanto col nuovo secolo: di qui in poi, la storia patria viene sostanzialmente identificata con la storia del Partito. Nei manuali del periodo staliniano, questa a sua volta coincide con le pseudo-biografie dei leader, declinate in maniera favolistica secondo il modello offerto dal *Breve corso*. La biografia del capo non ha soggetto perché in essa manca qualsiasi evoluzione del personaggio: la sua “vita” è un'illusione ottica, una proiezione nel tempo di una sostanza sovratemporale. Il capo non ha a che fare con persone, ma con leggi storiche incarnate da persone o istituzioni, buone o malvagie, in una prospettiva manichea dove ovviamente trovano posto solo gli arcinemici: Zinov'ev, Kamenev, Trockij, mentre pur importanti correnti bolsceviche “alternative” – l'“opposizione operaia” di Kollontaj e Sljapnikov nei primi anni venti – sono del tutto ignorate. Nella biografia di Stalin il numero di dati biografici è ridotto al minimo, come nel folklore; anche la struttu-

ra linguistico-narrativa – tautologie, ripetizioni, opposizioni e parallelismi binari – è tipica dell'epica arcaica, del folklore magico e della narrazione religiosa.

I manuali sovietici post-staliniani si limitano a svincolare la storia del partito dalla biografia di Stalin, senza che la generica condanna al culto della personalità porti a problematizzare il sistema in quanto tale: la Rivoluzione resta una marcia trionfale a senso obbligato, priva di contraddizioni o di alternative possibili; sulle lotte degli anni venti cala un imbarazzato silenzio, e intorno all'unico superstite – Lenin – viene creato un vuoto pneumatico un po' surreale. Come sempre, gli accenti diversi da un manuale e l'altro dipendono dalle necessità contingenti di politica culturale: così, Neckina "umanizza" la figura di Lenin in accordo con la bonaria retorica chruscëviana, mentre i manuali tardo-brezneviani (1983) enfatizzano le conquiste dei primi piani quinquennali, nell'evidente tentativo di iniettare un po' di entusiasmo in un sistema produttivo ormai alla frutta.

Giuseppina Larocca

